

Cinque dei David: Amelio a quota 11

ROMA. Forte aperte con 11 candidature. La voce della Luna con 9, Storia di ragazzi e di ragazze con 7, Palombella rossa con 7: sono i film più premiati dalle cinque per i David di Donatello rese note l'altro pomeriggio dal presidente del Premio Gian Luigi Rondi. Tra circa un mese, il 2 giugno, avrà luogo la cerimonia di premiazione (in mattinata tutti i candidati saranno ricevuti al Quirinale dal presidente della Repubblica). Sul versante straniero vanno forte *Crimini e mistati* di Woody Allen e *L'ultimo fuggente* di Peter Weir, ma è piaciuto anche *Milou* a maggio di Louis Malle.

Ma torniamo alle cinque italiane, che fotografano abbastanza bene la situazione del nostro cinema. A scorrere l'elenco non si notano assenze vistose, e fa piacere anzi registrare l'attenzione che i giurati hanno tributato a *Forti aperte* di Gianni Amelio. Un film non facile, che ha fatto incetta di nomination: dai migliori attori protagonisti (Volontè e Fantastichini) alla sceneggiatura (Cerami e Amelio), dalla fotografia (Nardi) alla presa diretta (Ugolini) e via dicendo. Meno sorprendente il successo di Fellini, che si porta a casa 9 candidature «classiche», nelle categorie più importanti (Paolo Villaggio miglior attore protagonista, Delli Colli per la fotografia, Nicola Piovani per la musica...).

Parità, invece, tra Moretti e Avati: sette candidature a testa, rispettivamente, per *Palombella rossa* e *Storia di ragazzi e di ragazze*, due film che sono molto piaciuti al pubblico dopo l'anteprima alla Mostra di Venezia, ma anche due idee di cinema completamente diverse. Per certi versi opposte.

Per la voce «miglior regista esordiente» gareggiano Gianfranco Cabiddu per *Disamistade*, Giacomo Campiotti per *Corsa di primavera*, Livia Giampalmo per *Evelina e i suoi figli*, Ricky Tognazzi per *Piccoli equivoci* e Monica Vitti per l'ancora inedito *Scandalo segreto*, tre trentenni e due donne con precedenti di doppiatrice e di attrice. Ma il film di Tognazzi, una delle rivelazioni di quest'anno cinematografico, vanta anche altre menzioni: gli attori Roberto Citran, Nancy Brilli e Lina Sastri, ancora il microfonista Remo Ugolini, Enzo Jannacci per il miglior canzone originale.

Sul fronte delle attrici, la sorpresa si chiama Stefania Sandrelli, che concorre in entrambe le categorie: migliore attrice protagonista per *Evelina e i suoi figli*, miglior attrice non protagonista per *Il male oscuro* (e la figlia Amanda gareggia per *Amori in corso* di Bertolucci). Un solo premio di consolazione per *L'avoro*, sorpresa commerciale di Pasqua: riguarda lo scenografo Mario Garbuglia.

Dopo l'iniziativa parlamentare di Gianni Rivera altri esponenti democristiani e socialisti dicono no a Jagger & C. in Italia

Crociata contro i Rolling Stones

La cultura del proibizionismo sfonda la soglia del ridicolo. L'interrogazione parlamentare di Gianni Rivera, che vuole proibire ai Rolling Stones di suonare in Italia perché «divi internazionali della droga», ha trovato d'accordo 52 deputati, che hanno raccontato le loro ragioni a *Epoca*. Nicolini e Abruzzese rispondono alla presa di posizione dicendo che l'arte non può essere soggetta a un'etica di Stato.

ALBA SOLARO

ROMA. «Non vogliamo imporre la censura, ci aspettiamo piuttosto una forma di autocensura da parte degli artisti e dei cantanti. In caso contrario, credo si debba valutare con attenzione l'opportunità di concedere spazi, anche di mercato, a gruppi che fanno passare messaggi negativi». Altro che proibizionismo! Le dichiarazioni dell'on. democristiana Silvia Costa, una dei 52 parlamentari che hanno aderito all'iniziativa di Gianni Rivera, si spingono fin sul baratro dello «Stato Etico». L'arte non è mica un'espressione libera; al contrario, deve sottostare a leggi, comportamenti, valori, stabiliti dallo Stato, e se non si adegua, che resti pure fuori dalla porta.

Riesce difficile prendere sul serio le dichiarazioni con cui il gruppo dei 52 ha infiorato le pagine di *Epoca*, se non le si colloca nella giusta cornice. Che poi è quella, fin troppo ovvia, della campagna elettorale, della battaglia parlamentare sulla legge Russo Jervolino, di una cultura di governo che, facendo del proibizionismo il

suo vessillo, pretende di governare una realtà che neppure conosce. Ammette candidamente l'onorevole dc Maria Eletta Martini: «Non conosco affatto i Rolling Stones né la musica rock: mi sono fidata di Rivera, che è una persona seria». Basta la parola!

Chi conosce i Rolling Stones, sa che da tempo ormai Jagger e compagni hanno figli, famiglie, sono diventati l'incarnazione del sogno piccolo borghese di «arricchirsi». La trasgressione è finita nel baule con i vecchi stracci, non si può prenderli per ciò che sono: dei grandi intrattenitori per le masse del rock. Leggere i loro concerti come «manifestazioni dove si inneggia alla droga» significa operare una semplificazione assurda di tutto ciò che sono i rapporti fra l'arte ed il consumo di stupriferi, che vanno ben oltre l'ambito del rock e di quella cultura della droga fatta di disagio, emarginazione, vuoto e disgregazione sociale nelle periferie urbane come nei piccoli centri.



Mick Jagger con la maglia della nazionale azzurra durante i concerti italiani dell'82. Ora, proprio da un ex calciatore come Rivera arriva il «veto» agli Stones

Si gioca con leggerezza sulla cultura giovanile, continuando a pensare alla musica come luogo dove i messaggi vengono veicolati in un unico senso, dalla rockstar al suo pubblico. È in quest'ottica che l'onorevole dc Lucia Fronza Crepaz dice: «Avrei paura se i miei figli andassero a un concerto come quello dei Rolling Stones. C'è una diffusa incapacità dei giovani di difendersi da certi messaggi negativi, e la musica stessa contribuisce a creare una suggestione, un clima di irrazionalità». Cosa che trova d'accordo anche la socialista Alma

Cappiello, per la quale «l'arte non va mai censurata e i Rolling Stones sono musicisti di alto livello. Ma noi sappiamo quanto i giovani possono essere sensibili e influenzabili». Il punto probabilmente è un altro: «È la delusione dei 52 che pensavano di poter raccogliere forme popolari di sostegno alla legge sulla droga e invece non le hanno trovate - commenta Renato Nicolini -». Non trovando consensi nella cultura, hanno pensato di metterla all'indice. Questa loro campagna contro gli Stones può sembrare anacronistica,

ma in fondo è pericolosa. Secondo la base teorica della legge, drogarsi non è più dannoso soltanto per la collettività, ma è anche un crimine contro se stessi, quindi da punire. È un principio pericoloso perché afferma una morale di Stato, uno Stato che deve imporre le regole di comportamento ed applicarle, in questo tra la patungia di Rivera e gli eroi positivisti dello stalinismo non c'è grande differenza.

«Quello che emerge nel caso degli Stones - aggiunge Alberto Abruzzese, studioso di comunicazioni di massa - è un

clima complessivo di proibizionismo che nasce dall'incapacità di superare i problemi, e che ci riguarda tutti, anche la sinistra, al di là dello schieramento tra governo e forze alternative sul fronte della droga». Allora bisognerebbe proibire anche ai profumi - aggiunge Nicolini - *Opium, Coca, Hashish*. I 52 sono in fondo la dimostrazione più esemplare di una cultura orwelliana che ci vorrebbe tutti davanti alla tv e piacerebbe molto a Berlusconi. Si sa qual è la giustizia, qual è il bene per tutti: e lo Stato ci protegge.

Il balletto. Parla Julio Bocca
Un demone con gli occhiali

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. A vederlo così, da vicino, con quella frangetta regolare sopra gli occhiali, lo sguardo morbido e il tono riservato, non indovinereste mai che sotto le spoglie di ragazzo tranquillo si nasconde un demone ballerino, pronto ad accendersi sulla scena in travolgenti tango o virtuosistici *pas de deux*. Eppure, Julio Bocca a soli ventitré anni è già una «stella». Attualmente, l'argentino danzante bazzica Roma e dintorni: presente alla festa di compleanno della capitale in quel di piazza di Spagna, sarà ospite del Premio «Cino Tanzi» e soprattutto parteciperà al Festival di Spoleto con la sua compagnia di balletto argentino, accanto a Raffaele Paganini ed Eleonora Cassano. E proprio a proposito della sua compagnia, formatasi di recente, abbiamo preso spunto per quattro chiacchiere veloci.

Quali sono le caratteristiche di questo giovane gruppo con il quale andrai in tournée, dopo Spoleto, anche a Verona e quindi in Spagna e in Svizzera? «Sono tutti danzatori che provengono dal teatro Colon, dove io stesso ho studiato. La scelta di formare una compagnia è nata dunque in base a una conoscenza personale degli artisti che la compongono, dal desiderio di farli conoscere a un pubblico più vasto. L'Argentina sta vivendo un momento difficile e per me questo è un modo di mettere in luce il mio paese e di fare qualcosa per aiutare i giovani talenti ad emergere».

Quando è iniziata la tua partnership con Eleonora Cassano? «Solo l'anno scorso. La vidi danzare a Buenos Aires, fui affascinato dalla sicurezza che dimostrava in scena e le

chiesi di provare con me uno spettacolo a Caracas. Fu un successo incredibile e da allora facciamo «coppia fissa». Oltre tutto, Eleonora è adatta a me anche per statura, un particolare troppo spesso trascurato per l'armonia di un passo a due».

Quale repertorio preferisci danzare? «Senza dubbio, quello classico. Mi piace molto *Don Chisciotte*, che presenterò a Spoleto in forma di suite e, per intensità, il ruolo di Romeo. Ma non dimentico mai le mie origini argentine: c'è sempre un tango o un milonga su cui intrecciare i miei passi...».

E la coreografia moderna? «Twila Tharp ha creato appositamente per me un brano effervescente, *Brief In*, che eseguirò ancora quest'estate a New York per l'American Ballet Theatre. E come un guizzante di flash rapidissimi, inseguendo quell'immagine vivace che Twila Tharp ha di me. Però, tutta questa velocità di passi mi rende un po' ebbro, vorrei avere più tempo di meditare i miei movimenti per interpretarli».

Quale posto occupa la danza nella tua vita? «Devo dire che fino a tre anni fa è stata una «compagna» totalizzante, ma adesso ho rivalutato altri aspetti della vita, approfondendo soprattutto amicizie e affetti. Quando lavoravo con l'American Ballet Theatre, tra prove e spettacoli ballavo senza un attimo di tregua, alla fine non provavo più emozioni. Ora ho capito che la danza, per quanto importante, non può prescindere dal resto della vita, anzi, la personalità di un artista cresce meglio a contatto con la realtà».



Giorgio Gennari in un momento di «Sigmund F.» di Gigi Dall'Aglio

Parma '90

Sette dei diciassette poemi mitologici di Ghiannis Ritsos proposti in forma di studi drammatici. Letture di testi italiani nuovi. Due convegni, l'uno sul teatro inteso come bene culturale, l'altro sui rapporti fra teatro e psicoanalisi; quest'ultimo legato anche a una produzione recente della Compagnia del Collettivo. E oggi, a chiudere un intenso Festival di Parma, lo spettacolo-sorpresa di Anatolij Vassiliev.

AGGEO SAVIOLI

PARMA. Con qualche ritardo sulla Pasqua, l'uovo di Vassiliev si apre questo pomeriggio a Fontanello, poco distante dal capoluogo in un teatro «all'italiana» probabilmente rivoluzionato per l'occasione. Una ventina di attrici e attori sovietici, più alcuni collaboratori artistici e tecnici, sono coinvolti nel progetto, sibilinamente intitolato *Carta bianca*. Ma, introdotti a una prova, abbiamo poi assistito all'esercizio che

un'attrice compiva sul monologo finale di Mommnia in *Questa sera si recita a soggetto*. Da lì, dunque, dovrebbe muovere la nuova impresa del regista, noto già in Italia per l'audace allestimento del pirandelliano *Sei personaggi*. Nel programma, si parla anche di «improvvisazioni su tema». Ma, così a occhio, la presenza di Vassiliev sembra piuttosto condizionante nei confronti di quella che potrebbe

essere la libera (benché sollecitata) espressione delle energie creative degli interpreti. Per associazione di idee (siamo, del resto, in argomento) ci colpisce l'insistenza del termine imperativo «Le ordinò di...» in *Sigmund F.*, il lavoro che impegna la Compagnia del Collettivo (ideazione e pianificazione di Gigi Dall'Aglio, drammaturgia di Paolo Boccelli) in un generoso quanto rischioso tentativo di offrire un ritratto di Freud, delle sue battaglie, dei suoi primi successi e insuccessi.

Freud, alla ribalta, non c'è. La sua voce sporge dal buio, e la durezza della frase sopra riportata (che s'indizza a una serie di pazienti più o meno celebri, via via sdraiati su un lettino disposto perpendicolarmente all'orlo della scena) si attenua nella paciosa dizione, dal timbro padano, dello stesso Dall'Aglio. E, comunque, il riferimento è al periodo delle

pratiche ipnotiche, da cui si avvia gradualmente l'elaborazione delle teorie e delle terapie psicoanalitiche.

Allineando casi clinici (rinnomato quello di «Anna O») e discussioni scientifiche, scontri e polemiche, che vedono intervenire rilevanti figure come Charcot, Breuer, Fliess, *Sigmund F.* ha, nell'insieme, un'intonazione pienamente didascalica. In più punti (all'inizio, in particolare) il testo - così ci è parso - segue abbastanza da presso il film di John Huston con Montgomery Clift, sceneggiato di prima istanza da Sartre. Le invenzioni più teatrali (a prescindere dagli ovali richiami solocli e shake-speariani) si concentrano nel lungo *incombere*, sul fondo, d'un interno di bordello (il luogo proibito e mortale onde scaturisce la nevrosi di «Anna O», impersonata con efficacia da Laura Clern), e nella stilizzata rappresentazione della

scoperta delle rovine di Troia per mano dello Schliemann, parallelo archeologico allo scavo che Freud avrebbe compiuto nel profondo dell'uomo.

Il che ci conduce (sempre per associazione di idee, oltre che per circostanze di fatto) a dire d'un altro «progetto speciale» del Festival di Parma: la drammatizzazione, molto differenziata, di sette dei «poemi mitologici» dell'illustre vate neogreco Ghiannis Ritsos, oggi ultraottantenario, dove riprendono vita, in una calcolata (ma a volte stridente) mescolanza di antico e moderno, eroi ed eroine di quell'epoca favolosa, e le loro vicende. Si tratta, in buona sostanza, di mitologi (anche se vi si accenna a un interlocutore, o meglio a un audace taciturno che potrà essere, ad esempio, Oreste per filigenia), affrontati, da registi e attori, in modi radicalmente diversi. Ai poli estre-

mi potremmo situare *Delfi* (qui, a parlare, è però un personaggio tutto attuale, una guida turistica), che Momi Ouedia ha risolto in un'operazione multimediale piuttosto raffinata, ed *Elena*, che si allunga per intero (la regia è di Walter Le Moli) all'espressività vocale e mimica di Elisabetta Pozza, davvero bravissima nel disegnare, senza trucchi esteriori, la decadenza e solitudine della donna fatale, circondata ormai di fantasmi e abitata da memorie più tristi che liete.

Non per «rimozione» nostra, ma per economia di spazio, possiamo infine annotare appena i nomi di quattro autori nuovi o nuovissimi (Giuseppe Manfredi, Gianfranco Durano, Francesco Silvestri, Rocco D'Onghia) di cui sono stati presentati (con letture parziali o totali) altrettanti copioni inediti, ma prossimi alla pubblicazione o all'allestimento.

Intervista con la regista Ariane Mnouchkine, a Bologna per presentare «La nuit miraculeuse», un video sulla carta dei diritti umani

Quel miracolo chiamato 1789

Ariane Mnouchkine, regista cinematografica e teatrale, ideatrice del «Theatre du Soleil», è a Bologna su invito della Cineteca Comunale per presentare in anteprima nazionale il lavoro in video *La nuit miraculeuse* che realizzò l'anno scorso, tra mille difficoltà, per il «Bicentenario» della Rivoluzione francese. Il film, sulla carta dei diritti umani, parla il linguaggio dell'attualità, contro ogni discriminazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. La notte del miracolo è quella a cui dobbiamo la vita. È la notte in cui venne scritta la carta dei diritti umani. Ariane Mnouchkine, elegante signora dai capelli grigi, ha appena scorso sugli occhi del pubblico l'ennesima emozione e nonstante la proiezione non sia stata delle migliori (problemi di lettore video) e l'abbia davvero fatta influire, è restata a lungo per parlare del suo modo di fare arte. Un'arte luminosa e piena di speranza.

La nuit miraculeuse è stato realizzato per festeggiare il «Bicentenario» della Rivoluzione francese. È un video di altissima qualità coprodotto dalla tv tedesca che è stato visto solamente in Francia e in Germania. Racconta il «pezzo» più importante della rivolu-

zione, la notte cioè in cui i cittadini di tutto il mondo divennero liberi. Nel film che è un sogno possibile di libertà, l'ora del miracolo scocca sui volti di Martin Luther King, Gandhi, Victor Hugo, Emile Zola, indiani, africani, asiatici, ebrei e cittadini della rivoluzione. Mirabeau e Robespierre. E il miracolo è colto grazie soprattutto agli occhi di un bambino.

Bologna ha invitato Ariane Mnouchkine anche per farle incontrare, oggi pomeriggio, il teatro dell'Emilia Romagna. «Questo film - dice Ariane Mnouchkine - è stato pensato e ripensato. L'anno scorso la Francia ha festeggiato il Bicentenario. Abbiamo rifiutato ogni proposta perché a me non interessava una celebrazione tradizionale del 1789,

ma la carta dei diritti. Il primo ministro Fabius ci ha chiesto se volemmo fare qualcosa su questo tema. E così è nata l'idea finale del «miracolo». Forse Fabius non si è reso conto del contenuto e ci ha dato l'ok».

Cosa vuol dire? Voglio dire che in questo momento la Francia sta perdendo la sua identità. Ha perso la sua vocazione di «asilo» per chiunque. Lo stesso Fabius dice che la Francia non può accogliere la miseria del mondo, lo ha pensato al film per parlare della fratellanza universale. Tutti in Francia non ne potevano più della rivoluzione. Il film significa che tutto ciò che è successo dopo, da Gandhi a Luther King, nasce da quella notte. Da quella notte tutti furono liberi.

Lei che ha realizzato sia in teatro che in cinema «1789», questa percezione della rivoluzione l'ha avuta da sempre. Cosa c'è di diverso oggi? Meno ironia. L'ironia non mi appartiene più. «1789», per il periodo in cui è stato realizzato, risentiva di una certa ironia gauchista. Ora invece il amo di più quei rivoluzionari, li

amo perché in un anno hanno fatto tutto. Nel racconto che faccio adesso non c'è esaltazione, ma l'angoscia e la consapevolezza di ciò che fanno. Sanno che c'è il pericolo, si rendono conto del prezzo di una rivoluzione. Hanno visto tutto dall'inizio.

Nel film una donna di oggi dice che la carta dei diritti è stata fatta dagli uomini...

Beh, le donne sono state dimenticate dalla rivoluzione francese. È per questo che ho aggiunto le donne attuali.

Ma torniamo sul pericolo. È attuale?

Certamente. C'è un pericolo non tanto per la rivoluzione, quanto per i diritti.

È per questo che nella platea festante per la «carta», ha aggiunto i quattro ebrei reduci da un campo di concentramento?

Sì. Per questo e per ciò che sta avvenendo nel nostro paese con Le Pen e con l'atteggiamento di chiusura dei socialisti alle diversità. La Francia ha scritto una carta per il mondo, i rivoluzionari hanno voluto essere universali. Gli americani hanno scritto i diritti per la Pennsylvania...

E quel bambino che vede

completi il «miracolo», cosa significa?

Il film è il bambino che scopre i diritti, che scopre che tutti devono essere uguali. Poteva essere una bambina, ma quel ragazzino era meraviglioso, spontaneo, credibile. Il miracolo è l'incontro di uno solo.

Tra i suoi progetti futuri c'è molto teatro. Dopo «Mollière», del 1979, e fino a questo «La nuit miraculeuse» invece niente cinema.

Niente cinema per ragioni di costo. Il mio terreno di apprendistato è il teatro. Il cinema lo amo, ma solo quando mi è indispensabile. Il teatro non ha nulla da guadagnare dal cinema. Ma il nostro teatro, dopo un buon periodo, che ha coinciso col nuovo governo socialista, sta tornando in crisi. Si parla di manager, di guadagni, non si pensa più alla vocazione culturale. Anche i socialisti stanno diventando come gli altri.

E la tv in Francia?

Ci avete regalato Berlusconi e anche la nostra tv assomiglia alla vostra. Ma sono contenta ugualmente. Il mio film è stato accolto benissimo. Purtroppo in tv tutto sparisce troppo presto...

Leoluca ORLANDO PALERMO

LA MIA CITTÀ, LA MIA VITA.

MONDADORI